
Governare mediante gli sgomberi e la segregazione dei gruppi zingari

Tommaso Vitale

“Come ti sentiresti a sapere che il tuo vicino di casa è un rom?”: è questa la domanda che l’Eurostat ha posto fra febbraio e marzo 2008 a 26.746 cittadini, di cui 1046 in Italia, dei 27 stati dell’Unione europea. È un quesito tipico degli studi sul pregiudizio e la xenofobia. Una domanda che chiede di ragionare a partire da sé, di fare i conti con le proprie sensazioni, finalizzata a misurare il *comfort* – come dicono gli inglesi – nei confronti di un gruppo specifico. Se ne ricava un indice che permette di ordinare i paesi su una scala da 1 a 10, in cui i punteggi più alti sono quelli degli stati in cui la maggior parte dei cittadini si sente a proprio agio con i gruppi zingari. Polonia, Svezia e Francia sono ai primi posti, Italia e Repubblica Ceca agli ultimi. Nel campione italiano solo il 14% si sente pienamente a proprio agio all’idea di avere un vicino di casa “zingaro”, e solo il 5% dichiara di avere un rapporto personale con almeno un rom o un sinto.

È solo l’ennesimo dato che conferma ciò che è ampiamente noto nella letteratura scientifica sulle dinamiche dell’opinione pubblica e il razzismo. Sappiamo che il pregiudizio antizigano è diffuso in tutta l’Europa e che a partire dagli anni novanta è diventato più forte in Italia rispetto altri paesi europei. Soprattutto, negli ultimi dieci anni il tasso di ostilità verso gli zingari è aumentato in maniera molto più rapida e intensa che nelle altre nazioni. Certo, negli ultimi anni le indagini demoscopiche ci dicono che il sentimento di ostilità si è accresciuto nei confronti di tutti gli “stranieri”, a prescindere dai loro luoghi di provenienza. Tuttavia...

In primo luogo occorre ricordare che molti gruppi rom e sinti non sono gruppi immigrati ma sono di cittadinanza italiana, presenti nella vita sociale del nostro paese da centinaia di anni.

In secondo luogo, l’aumento dell’ostilità nei confronti dei rom e dei sinti è giunto a un livello sconcertante, per cui solo il 6,7% degli italiani gagi (non rom) dichiara di non provare ostilità nei confronti di questi gruppi. Se paragonato al dato per cui i filippini godono invece della simpatia del 64,9% della popolazione (sebbene questa percentuale fosse molto più alta, al 77,7%, nel 1999), ci accorgiamo che questo trend ha spinto i rom in una zona di ostilità sociale che dà le vertigini.¹

In terzo luogo l’ostilità nei confronti dei rom, pur avendo alcuni picchi di diffusione in tutto il territorio nazionale, si caratterizza per mobilitazioni molto locali. Certo, questo fa parte della dinamica del panico morale, che parte sempre dall’avversione verso un gruppo *situato* in un contesto locale molto ri-

¹ P. Arrigoni, T. Vitale, *Quale legalità? Rom e gagi a confronto*, in “Aggiornamenti sociali”, 3, 2008, pp. 182-194.

stretto, di cui si stigmatizzano i comportamenti, generalizzandoli all'insieme della popolazione identificata. Queste mobilitazioni non sono mai "spontanee": sono, appunto, mobilitazioni, cioè azioni collettive, organizzate da "imprenditori", in cui gli attori coinvolti sollevano problemi locali e li rendono pubblici, interagendo con autorità e politiche pubbliche e perseguendo uno o più obiettivi condivisi.² Vi sono soggetti che intraprendono un'azione intenzionale, reperendo risorse che mettono a disposizione per organizzare e sostenere una mobilitazione. Non a caso, con riferimento alle mobilitazioni, spesso si parla di imprenditori politici, o di imprenditori morali. Questo imprenditore è spesso un soggetto collettivo, può essere un partito di destra ma anche, come è avvenuto per esempio a Milano nel 2007, una componente dei Ds. L'osservazione analitica della presenza di imprenditori della mobilitazione è importante perché permette di non presupporre che il pregiudizio antizigano si traduca direttamente e senza mediazioni in azioni ostili.³

Qui di seguito cercherò di illustrare come l'attuale fase di ostilità contro i gruppi zingari non possa essere descritta richiamando genericamente solo l'aumento delle ansie e delle paure e i meccanismi di capro espiatorio. Partire dalla descrizione di un caso di conflitto permette invece di rendere visibili gli attori, le dinamiche, le scelte e i relativi argomenti giustificativi. Senza generalizzare a partire da un caso, si può però tentare di ricavarne alcune chiavi interpretative/analitiche che possono aiutare a discutere non solo di come gli imprenditori della paura producano politiche securitarie ma anche di come politiche segreganti e discriminatorie riproducano immagini stereotipate e criminalizzanti dei rom e dei sinti.

Partendo da un caso di conflitto urbano

Il caso qui descritto riguarda la destinazione di un'area precedentemente destinata a pastorizia a fianco del Cimitero Maggiore di Milano, dietro la sede della protezione civile, compresa fra via Barzaghi e via Triboniano. La dinamica del conflitto sulla destinazione di questa area è caratterizzata da due fasi ben distinte.

Nella prima fase diversi attori evidenziano argomenti di "etica pubblica" riguardanti la qualificazione dell'area di via Barzaghi; gli attori condividono il comune "motivo" di combattere il "degrado". Protagonista principale è il comitato di quartiere. L'area di via Barzaghi è uno spazio "brutto e inospitale" che deve essere "trattato" in modo da trasformarlo in luogo "bello e fruibile pubblicamente". In questa fase, mai nessuno degli attori implicati nella dispu-

² M. Maneri, *Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", 1, 2001, pp. 5-40.

³ Il carattere locale di queste mobilitazioni permette di spiegare perché in alcune zone del paese i rom vivono con una migliore qualità delle interazioni con la popolazione maggioritaria, mentre in altre parti sono spaventati, subiscono continuamente vessazioni e risultano oppressi. La situazione può cambiare per loro drasticamente anche solo passando da una città all'altra, come nel caso delle differenze fra Corsico e Buccinasco (meno ostile), giusto per citare due cittadine vicine a Milano; si veda E. Rossi, *Buccinasco: un esperimento insolito con i sinti lombardi*, in T. Vitale, *Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti*, Carrocci, Roma 2009, pp. 80-87.

ta nomina la presenza dei rom che abitano l'area, e questo nemmeno dopo la metà degli anni novanta, quando la quantità e la concentrazione di insediamenti diventa molto consistente.

Nel corso del 1999 la presenza di rom, poco meno di un migliaio, non può più essere nascosta. L'arena pubblica del conflitto muta radicalmente. Vi entrano nuovi motivi e nuovi attori, e si modificano i dispositivi che ne garantivano la pubblicità. Il problema diviene cittadino, non più del solo quartiere, e chiama in causa attori, ivi compresi organizzazioni pubbliche e private, che non hanno immediate competenze (o abitudini di interesse) sulla destinazione delle aree "abbandonate": in primo luogo l'assessorato ai Servizi sociali e la prefettura, ma anche la questura, la Caritas, l'Opera Nomadi, l'associazione 3 febbraio. Allo stesso tempo il comitato di quartiere "sparisce" o quasi, così come gli abitanti della zona limitrofa. I media danno grande risalto al conflitto, e allo stesso tempo ne diventano un'arena. Il conflitto si combatte anche attraverso comunicati e conferenze stampa.

Nell'arena pubblica, la disputa sullo spazio implica immancabilmente quella sui suoi abitanti, non riconosciuti nella prima fase del conflitto e considerati perciò come oggetti. Abitanti a cui nessuno aveva mai pensato di rivolgersi, perché erano visti come arredi dell'area (nel migliore dei casi), se non come macerie da trattare e spostare facilmente. Considerare i rom come oggetti, reificarli ovvero non riconoscerli,⁴ ha implicato che i *processi* che si spiegavano nell'area di via Barzaghi non venissero considerati; si è così impedito di capire che la situazione nell'area era in continua trasformazione, non statica o in attesa di un intervento dall'esterno. E così la presenza di abitanti dell'area ha sorpreso gli attori della prima fase del conflitto, che avevano considerato gli "zingari" solo come residui lasciati dal degrado, la cui capacità di azione (di autorganizzazione ma anche di rappresentanza e di azione collettiva, politica e conflittuale) non era prevista.

Nella seconda fase del conflitto pubblico non sembra più possibile trascurare i rom di via Barzaghi. Di loro nessuno sa niente, nessuno conosce le differenze fra i diversi gruppi, che vi abitano in condizioni insalubri e di indigenza. Proprio le condizioni del loro abitare – e più precisamente il modo in cui la precarietà abitativa è stata inquadrata mediaticamente in termini di "degrado" – diventano il problema centrale, il problema pubblico per antonomasia. Gli attori della prima fase del conflitto, quelli che volevano semplicemente migliorare l'area dando per scontato che una volta riqualificata i rom sarebbero automaticamente scomparsi, di fronte al permanere della baraccopoli sembrano non avere più argomenti. Essi, infatti, non riescono fin da subito ad articolare i diversi interessi in campo, a tradurli in una proposta giustificabile pubblicamente, e rimangono quindi in silenzio. I rom, dal canto loro, tentano di diventare attori, e a tratti ci riescono. Ma la loro capacità di azione è precaria e incerta. Qui è utile introdurre subito una precisazione importante: il comitato di quartiere che lottava contro il degrado dell'area aveva *visto* i rom che vi abitavano. Li aveva visti da lontano, come ombre, ma i militanti del comitato e i rom non si erano mai parlati, né i loro sguardi si erano incrociati.

⁴ A. Honneth, *La reificazione*, Meltemi, Roma 2008.

Asimmetria di potere e autorappresentanza dei rom

Sulla situazione dei rom pesano vincoli normativi molto forti, dovuti, in primo luogo, all'incertezza e labilità delle norme che ne dovrebbero riconoscere i diritti. Sui rom provenienti dall'Europa dell'Est pesano gli accordi stipulati o meno dal governo italiano con i paesi da cui provengono al fine di riconoscere loro lo statuto di profughi. Alcuni dei rom provenienti dalla ex Jugoslavia sono privi di cittadinanza e non sono nemmeno riconosciuti come apolidi. Complessivamente, la legislazione sui rom è poco coerente e non attribuisce diritti soggettivi inalienabili. Inoltre, non si sa quanti siano gli abitanti dell'area. Certo, nel corso del conflitto sono stati realizzati censimenti sia dalla polizia locale sia da alcune associazioni, ma tali prove risultano dotate di scarsa legittimità, e quindi di scarso potere normativo. Gli esiti dei censimenti sono stati più volte denunciati come inappropriati e ingiusti, e su di essi non si è potuto fondare alcun accordo condiviso. Esempio evidente di ciò è la situazione dei rom rumeni, oggetto di un censimento del comune all'inizio dell'agosto 2001 e di uno della questura dopo appena un mese: l'esito di entrambi i censimenti è stato criticato duramente da tutti gli attori che non li hanno gestiti ed è stato invalidato nel corso del quinto sgombero (6 novembre 2001).

Oltre all'incertezza del diritto, e all'impossibilità di stabilirne il numero, ai rom mancano altri requisiti per diventare stabilmente attori politici. La condizione di attori, la capacità di agire in un'arena pubblica, è sempre l'esito di un complesso processo istituzionale che richiede diverse componenti. Sulla capacità politica degli "zingari" pesano al contempo un'asimmetria di potere fortissima nei riguardi della popolazione maggioritaria e una storia di discriminazioni e persecuzioni forti, emersa a partire dal XVIII secolo e rinforzatasi con la costituzione dello stato nazione e l'irrigidimento dei confini nazionali all'inizio del XX secolo. Sebbene questa storia di persecuzioni non sia lineare, e abbia trovato alcune eccezioni significative in alcuni contesti rurali, soprattutto nel Mezzogiorno, nei fatti l'ostilità dello stato nei confronti delle modalità peripatetiche di itineranza e "nomadismo" ha costituito delle modalità di trattamento differenziale sistematico dei gruppi zigani.⁵

Sui rom pesa l'episodicità con cui è loro riconosciuta la capacità di azione, da parte di tutti gli attori istituzionali. La rappresentanza non è una competenza antropologica, un portato di una cultura, un dato dell'azione collettiva. La rappresentanza è strettamente legata alle condizioni istituzionali che la permettono e la promuovono, frutto di lotte e conquiste precedenti. Se non vi sono luoghi e momenti in cui esercitare la rappresentanza dei rom, voluti e riconosciuti dalle istituzioni, sia da quelle elettive sia da quelle prefettizie e di po-

⁵ Non solo in Italia, evidentemente: si veda J. Okely, *The Traveller-Gypsies*, Cambridge University Press, Cambridge 1983; D. Bizeul, *Nomades en France. Proximités et clivages*, L'Harmattan, Paris 1993; D. Hawes, B. Perez (a c. di), *The Gypsy and the State*, The Policy Press, Bristol 1996; H. Asséo, *Les Tsiganes et le remembrement ethnique de l'Europe 1914-1945*, in L. Feller (a c. di), *Les Déplacements contraints de population*, Travaux de l'Umlv, Université de Marne La Vallée 2003, pp. 173-188; J. Aguirre Felipe, *Historia de las itinerancias gitanas*, Institución "Fernando el católico", Zaragoza 2006; R. Stauber, R. Vago (a c. di), *The Roma. A Minority in Europe*, Ceu Press, Budapest 2007.

lizia, la rappresentanza finisce per dipendere non da dispositivi legittimi ma da rapporti di forza, ovverosia emerge laddove si creano rapporti meno asimmetrici. Il contesto milanese che sto descrivendo era, invece, caratterizzato da asimmetrie molto marcate e rigide.

I rom, come individui e come collettivi (comunità), tentano a più riprese di farsi riconoscere come soggetti degni di interlocuzione: cercano di suonare gratuitamente, di organizzare feste per ridurre le ostilità del quartiere, di parlare con i consiglieri comunali, di farsi ricevere dal questore e dal prefetto, di organizzare autonomamente manifestazioni in cui riuscire a imporre una propria piattaforma. Ma queste azioni non assumono peso politico, risultano subalterne e non vengono amplificate da alleanze esterne, in assenza di potere di mediazione.⁶

Anche le fragili alleanze che emergono sembrano fallire: non tengono e si sfaldano prima ancora di generare azione collettiva e processi politici. Un episodio significativo: una riunione dei rom rumeni svoltasi subito dopo l'occupazione della palazzina di via Sapri all'interno del centro sociale Torchiera, in presenza anche dei militanti del Milano Social Forum (11 novembre 2001). Emerge un piccolo litigio fra i rom e i militanti intorno alla data di una manifestazione e alla sua piattaforma. I rom chiedono di organizzarla nel giro di una settimana sotto la sede milanese dell'Enel per chiedere pubblicamente il riconoscimento di un contratto di comodato o, meglio ancora, di un contratto di affitto. I militanti del Social Forum pongono il veto sulla data, spiegando che nel fine settimana successivo è previsto un importante appuntamento nazionale a Roma e chiedendo di estendere la piattaforma della manifestazione per includervi le lotte dei migranti in tutta Europa e una sanatoria generalizzata. È chiaro, in questo esempio, che il tentativo di traduzione di cause particolari in rivendicazioni generali da parte dei militanti del Milano Social Forum non si abbina a una causa a sostegno del riconoscimento politico e morale dei rom romeni.

Altro esempio: alcune associazioni si sono lamentate più volte dell'inaffidabilità dei rom rispetto alle decisioni prese ai tavoli negoziali a cui tali associazioni partecipavano a loro nome, ma allo stesso tempo i rom non hanno mai potuto stipulare accordi vincolanti con i loro rappresentanti. Spesso, anzi, non sapevano nemmeno di essere rappresentati e da chi. Non potendosi appoggiare su alcuna convenzione stipulata congiuntamente, l'azione coordinata è risultata episodica. *L'assenza di dispositivi continuativi per sostenere il coordinamento*, appropriati e legittimi, fondati in piena generalità, sembra essere una caratteristica centrale di questo conflitto. Al contempo, l'asimmetria di potere è tale che per questi gruppi, al di fuori dei meccanismi e delle categorie del gioco socio-politico dominante, non emerge azione politica ma solo strategie di sussistenza e di invisibilità.

⁶ Diverso è invece il caso di immigrati e minoranze che acquistano peso politico esprimendo *power-brokers* nel gioco del meltingpot negli Stati Uniti; si veda S. Palidda, *Alcune riflessioni conclusive*, in Id. (a c. di), *Socialità e inserimento degli immigrati a Milano*, Franco Angeli, Milano 2000.

Il carattere ciclico degli sgomberi

Vediamo ora un'altra caratteristica del conflitto sull'area di via Barzaghi: il carattere ciclico, ricorsivo, degli sgomberi che si sono susseguiti fra il 1999 e il 2005. Via Barzaghi, nel corso degli anni, da discarica e luogo abbandonato è diventata un luogo in cui mandare persone considerate socialmente inopportune. Una discarica umana, nonostante gli sgomberi e grazie agli sgomberi.

Come spiegare il ciclo degli sgomberi e la loro frequenza? Da un lato, il comune, nelle figure del vicesindaco De Corato, degli assessori Del Debbio e Maiolo, ha senza dubbio voluto dare prova di forza, al fine di ottenere visibilità nella sfera mediatica. In tal senso si può spiegare l'assoluta disattenzione per la condizione dei rom sgomberati i quali, a distanza di pochi giorni, continuano inesorabilmente a tornare in via Barzaghi. In questo caso possiamo parlare di quella demagogia che si manifesta quando l'attore politico si comporta come un imprenditore morale per guadagnare consenso e potere; così egli agita un tema su cui non vi è un'attenzione spontanea dell'opinione pubblica, modifica strumentalmente le informazioni e i dati di realtà per accreditare la sua posizione, alla quale gli elettori non darebbero credito se fossero meglio informati.⁷

È facile sostenere che il ciclo di sgomberi non ha prodotto alcun risultato, se non la distruzione di effetti personali e proprietà private dei rom, spostando il problema invece di risolverlo. Perché il comune ha dato vita a una politica degli sgomberi caratterizzata da un vero e proprio *ciclo*? Le persone sloggiate a forza tornavano dopo breve tempo nell'area sgomberata (o "sanata", per riprendere i termini della polizia locale) per poi essere nuovamente sgomberate. Non bastano le ragioni politiche di ricerca del consenso per spiegare la politica demagogica degli sgomberi. Occorre capire come il comune abbia potuto perpetuare queste prove di forza, nonostante le critiche avanzate pubblicamente da parte della questura, della Caritas, delle opposizioni in consiglio comunale e di varie autorità morali della città. In altri termini, occorre spiegare perché la critica non sia stata in grado di invertire le dinamiche del consenso ed esibire prove di realtà che rendessero poco vantaggioso ostinarsi su una politica demagogica degli sgomberi, che a Milano perdura indefessamente da ormai dieci anni. Provo ad avanzare una spiegazione articolata su quattro ordini di argomenti.

Il primo è riconducibile alla vulnerabilità dei rom, ovvero alla loro condizione di precarietà sul piano del riconoscimento di diritti soggettivi inviolabili e alla loro precaria personalità giuridica (al cospetto del diritto). Ma se questo vale per i rom provenienti dal Kosovo, dalla Macedonia, dalla Bosnia e dalla Romania prima del 2007, non è più valido per i rom romeni dopo il 1 gennaio 2007.

Il secondo è ascrivibile alla forza del pregiudizio antizigano, così come si è strutturato nella costituzione dello stato-nazione in Italia e con l'irrigidimento delle frontiere a cavallo fra il XIX e il XX secolo; qui interessa solo ricordare che l'ostilità verso i gruppi rom e sinti non ha equivalenti in quella verso alcu-

⁷ M. Prasad, *The Politics of Free Markets*, The University of Chicago Press, Chicago 2006, p. 36.

na altra minoranza presente in Italia (come in altri paesi dell'Europa occidentale). Negli ultimi dieci anni il tasso di ostilità verso gli zingari è cresciuto in maniera molto più rapida e intensa che nelle altre nazioni. I dati di un'indagine condotta in Italia nel giugno 2007 su un panel di 2171 casi mostrano come i sentimenti di ostilità siano ampiamente trasversali alle classi sociali e agli orientamenti politici, con piccole differenze, e come – paradossalmente – crescano al crescere del titolo di studio.⁸

Quale terzo argomento è utile prendere in considerazione l'assenza di dispositivi di coordinamento fra gli attori nell'arena del conflitto. La questione è eminentemente istituzionale: nonostante i tentativi di mediazione dell'allora prefetto Ferrante, che a più riprese ha cercato di “mettere intorno a un tavolo” gli attori implicati nel conflitto (tranne i rom, in quanto non pienamente riconosciuti come attori, cioè come esseri pienamente dotati di *capacità di azione*), il coordinamento ha sempre avuto carattere volontaristico, o più precisamente è sempre stato guidato da rapporti di forza fra gli attori. Notiamo qui un elemento cruciale della dinamica del conflitto: non si tratta di una contrapposizione fra istituzioni, da un lato, e rom più associazionismo e militanti anti-razzisti dall'altro. La frattura aperta dal conflitto attraversa le istituzioni che fra loro si contrappongono (i comuni dell'area metropolitana *versus* il comune di Milano, il prefetto *versus* il comune di Milano ecc.). In altre città, Voghera per esempio, questo conflitto interno alle istituzioni ha portato a esiti rilevanti anche in termini di riconoscimento di spazi e diritti per i gruppi zingari.⁹ A Milano, tuttavia, l'assenza di dispositivi legittimi di coordinamento fra istituzioni ha fatto sì che il confronto fra gli attori non fosse regolato e definito in relazione a singole istanze. Nel corso del conflitto, in altri termini, non vi sono mai stati dispositivi vincolanti che garantissero il coordinamento, lo collocassero su accordi obbliganti, lo indirizzassero grazie alla qualità procedurale e ne sanzionassero i difetti.

In quarto luogo, credo occorra considerare una questione che attiene alla forma organizzativa del comune. L'assenza di integrazione fra gli assessorati ha impedito di trattare in maniera *integrata* le diverse facce dell'oggetto del conflitto. Nella disputa sull'area di via Barzaghi sono presenti due assessorati differenti, con competenze differenti. La presenza di due diversi settori del comune ricalca, e a sua volta riproduce, l'ambiguità (per non parlare di vero e proprio dualismo) che a più riprese abbiamo trovato: il conflitto su via Barzaghi è una disputa sulla destinazione di un'area o una disputa sulla collocazione di “zingari”? Analogamente: chi si deve occupare di via Barzaghi? L'assessorato ai Servizi sociali che ha competenze su zingari e rifugiati, o l'assessorato alla Sicurezza e alle periferie che ha competenze sulle aree? La logica dell'ente

⁸ P. Arrigoni, T. Vitale, *Quale legalità? Rom e gagi a confronto*, cit.; il dato va interpretato, ovviamente, perché il titolo di studio in questo caso costituisce una variabile spuria: l'aumento del pregiudizio è un effetto di età. Più si è giovani (più, quindi, il proprio titolo di studio è alto), più aumenta l'ostilità verso i rom e i sinti. Le persone più anziane, invece, sono meno spaventate e conservano memoria di momenti positivi di interazione e complementarietà economica fra questi gruppi e le società urbane e rurali di cui è composta l'Italia.

⁹ A. Alietti, *I campi a Voghera: tra nomadismo forzato e volontà di sedentarizzazione*, in M. Ambrosini, A. Tosi (a c. di), *Vivere ai margini. Un'indagine sugli insediamenti rom e sinti in Lombardia*, Ismu, Milano 2007, pp. 163-188.

locale, così come la stessa logica del diritto, procede per compartimentazioni, e non permette di trattare insieme materie che definisce come disgiunte. Quando il comune libera un'area è al lavoro un certo settore amministrativo, con le sue pratiche e le sue modalità; quando si occupa di "zingari", si dispiega tutta un'altra serie di persone, professioni e competenze. Ma, come ho verificato, l'Ufficio nomadi dell'assessorato ai Servizi sociali non era stato informato di nessuno degli sgomberi di via Barzaghi eccetto il quinto. Ne è venuto a conoscenza dopo, dai giornali. E le informazioni che giungevano all'Ufficio nomadi spesso venivano fornite dalla Caritas o dall'Opera Nomadi, non da altri settori della stessa amministrazione comunale. In questa logica è perfettamente coerente vedere un dirigente del comune dare ordini alle ruspe e completare con successo un'azione di bonifica di un'area senza dover né calcolare né farsi carico delle conseguenze sugli esseri umani, che tanto "non sono di sua competenza".

Le forme di critica all'operato del comune

I quattro argomenti citati prima (la vulnerabilità giuridica di alcuni gruppi zingari; il pregiudizio razzista nei loro confronti; l'assenza di coordinamento fra gli attori; la compartimentazione interna all'amministrazione comunale) spiegano, combinati, perché il comune abbia potuto esibire prova della sua forza, sgomberare e mantenere la promessa fatta a più riprese all'opinione pubblica di usare il "pugno di ferro" con clandestini e abusivi. E spiegano perché ha potuto farlo senza porsi il problema delle conseguenze del pugno di ferro, non solo sui rom ma anche sull'area di via Barzaghi e sul suo destino.

Ma c'è di più. La disputa su via Barzaghi ha goduto di grande visibilità sui media e ha avuto una qualche articolazione nel discorso pubblico soltanto in alcuni suoi momenti. Il comune ha subito diverse critiche sulle modalità di gestione dell'area – in particolare sulla mancata realizzazione degli impianti dell'acqua e della luce nei campi che ha attrezzato in via Triboniano e in via Novara –, e anche per non avere sollecitato il Provveditorato agli studi a fare di più e meglio per accogliere i bambini nelle regolari classi scolastiche. Ha ricevuto, soprattutto prima del terzo sgombero, critiche sulle dichiarazioni preventive di voler effettuare tale sgombero proprio nel mese di agosto (2001). Ma, a cosa fatta, gli attori hanno preferito "smorzare le polemiche" e non denunciare l'ingiustizia dello sgombero o di alcune sue modalità (la violenza e l'umiliazione impartite). Leggendo le pagine milanesi dei quotidiani, eccetto le associazioni e i militanti più coinvolti nel conflitto (Caritas, Opera Nomadi), nessuno sembra avere avanzato critiche giustificate sugli sgomberi fino al 2006. Questa circostanza non è da trascurare poiché sembra configurare una grammatica della vita pubblica milanese in cui non trovano spazio critiche formulate successivamente all'azione dell'amministrazione: non vi sono "verifiche" giocate nello spazio pubblico ma solo messaggi "preventivi".

Cercando di verificare le ragioni di questo silenzio, ho constatato che tutti gli attori di partito implicati nel conflitto forniscono risposte simili: "Le critiche a cose fatte non sono utili"; "è inutile criticare quando il danno è fatto";

“perché fare polemiche quando ci sono i problemi gravi da gestire?”; “il tempo della denuncia è un altro, adesso bisogna rimediare ai danni”; “non possiamo fare tutto, meglio darsi da fare”.

Si configura quindi una norma della grammatica ambrosiana della vita pubblica che pare solida e condivisa, e che prescrive un uso strumentale della critica. In qualche maniera, la critica sembra legittima solo se giocata strategicamente per mediare fra senso della giustizia e interessi: una “critica in regime di strumentalità”.¹⁰ Così, quando per esempio la giunta comunale ha deliberato di portare acqua ed energia elettrica (17 gennaio 2001) al campo nomadi, nessuno ha mai preteso che la delibera fosse attuata né si è interrogato sulle possibilità di sanzione nei confronti di una giunta che non implementa le sue delibere. La stessa assenza di critica ha caratterizzato la mancata accettazione dei bambini nelle scuole pubbliche. Il lavoro di volontariato di prima alfabetizzazione con i bambini nel campo, così come i continui tentativi di mediazione con le scuole e il Provveditorato, non sono stati in grado di tradursi in una forma di critica sociale, salire in generalità e aprire un conflitto.

Dal canto loro, i rom hanno tentato di avanzare una critica giustificata organizzando periodicamente manifestazioni davanti a Palazzo Marino e provando a raccontare con precisione e a tutti ciò che succede. Hanno cercato e tutt'ora cercano alleati, altoparlanti, luoghi di denuncia, ma non li sanno trovare e nessuno li supporta nel farlo. La loro critica giustificata sembra smorzata non solo da una scarsa conoscenza ed estraneità alle regole della vita pubblica ma anche, e prima ancora, dalle scarse possibilità di accesso all'arena pubblica: la loro è una “critica in regime di impotenza”. Sottostante a questa si riconoscono nuovamente l'estraneità e l'asimmetria di potere che rendono pressoché impossibile ai rom mobilitare i media locali per diffondere e dare consistenza politica alle loro rivendicazioni. Anche le associazioni e i centri sociali che militano a favore dei rom subiscono in parte una forma di esclusione dallo spazio mediatico, anche se meno eclatante.

Le forme di critica che si dispiegano intorno alle azioni di forza del comune non sono quindi in grado di costringerlo a giustificarsi. Il comune giustifica la propria azione pubblica come se non fosse caratterizzata anche dalla violenza, dalla messa in discussione dei diritti di proprietà, dall'umiliazione. In effetti il comune, quando giustifica in piena generalità la propria azione, parla di altro. Non parla di ciò che fa e delle modalità con cui agisce: parla dei motivi per cui agisce; il vocabolario di motivi a cui attinge non attiene all'area di via Barzaghi: è un vocabolario “legittimo”, articolato intorno ai temi della sicurezza, della qualità della vita, dell'equa distribuzione di carichi sociali fra comuni della stessa area e così via. Nelle dichiarazioni degli assessori, del sinda-

¹⁰ Questa sembra una costante che abbiamo constatato anche successivamente, anche nel marzo 2009: a fronte di molte iniziative per impedire lo sgombero dei tre insediamenti sotto il ponte Bacula, intraprese sui media dalla curia, dalle associazioni laiche (Arci, Asgi, Opera Nomadi, Naga) e dal sindacato (Cgil) con un atto di diffida e messa in mora del comune di Milano nonché della campagna di pressione internazionale orchestrata da Amnesty International, lo sgombero è stato effettuato in assenza di alternative, ai media sono state consegnate informazioni false, ma non si è riscontrata una mobilitazione consistente da parte degli stessi soggetti per sconfessare ciò che consideravano menzogne né per denunciare l'ingiustizia di ciò che *ex ante* osteggiavano apertamente.

co e del vicesindaco non ci sono mai parole di matrice xenofoba nei confronti dei rom né tantomeno vengono incoraggiate le proteste contro gli zingari da parte dei cittadini. Lo stile comunicativo adottato vuole sottolineare il “buon senso” della giunta la quale, senza essere pregiudizialmente contro gli “zingari”, si muove piuttosto nel loro interesse e dà prova della sua capacità di azione richiamando i numeri degli sgomberi e le cifre dell’assistenza.

Lo sgombero come strumento di politica neoliberista

Le vicende qui descritte sono proseguite a Milano nel corso degli anni. Lo sgombero, in particolare, è stato usato per ottenere consenso nel breve periodo e si è istituzionalizzato come pratica fattibile instaurando delle routine nell’amministrazione pubblica, una vera e propria coazione a ripetere che lo ha naturalizzato come unico strumento possibile.¹¹ Gli sgomberi sono usati in maniera ciclica, lasciando spesso rioccupare gli stessi terreni prima sgomberati. Non è detto però che questo sia avvenuto (e avvenga tutt’ora) in base a un’intenzionalità esplicita e deliberata, né perché assolve a una funzione in maniera efficace ed efficiente; è però innegabile che gli attori politici hanno imparato a riconoscere gli effetti di consenso e ad avvantaggiarsene nella pratica di governo.¹²

La politica verso i rom e i sinti si compone di piccoli e grandi campi segregati e di sgomberi ciclici, effettuati senza il rispetto delle normative internazionali. Per anni questo è avvenuto fra le proteste dell’associazionismo e del sindacato, con un’attenzione assai intermittente dei partiti di opposizione, complessivamente in un contesto di forte frammentazione. Dietro questa continuità e il ricorso ciclico agli sgomberi possiamo vedere all’opera due dinamiche strutturanti.

La prima è specifica della gestione del “problema nomadi” ed è emersa in molte città prima del Nord e poi del Centro Italia a cavallo fra gli anni settanta e gli anni ottanta, in assenza di un quadro regolativo comune di coordinamento a livello nazionale. La scelta è stata quella di attrezzare delle aree di sosta in luoghi periferici, marginali e invisibili delle città e di fare confluire e coabitare gruppi itineranti e gruppi stanziali: è stata l’invenzione, solo italiana, del “campo nomadi”. Nel corso degli anni questi luoghi segregati hanno costituito una trappola per molti gruppi, da cui solo pochi sono riusciti a uscire.

¹¹ Questo non riguarda solo Milano: il comune di Roma, soprattutto nel corso della giunta Veltroni, ha fatto ampio ricorso agli sgomberi, così come molte altre città italiane. Il mancato rispetto delle prescrizioni delle Nazioni Unite in materia di sgomberi forzati hanno attirato l’attenzione di importanti Ong e di molte istituzioni internazionali. Le Linee Guida sugli sgomberi forzati del 20 maggio 1997 del Cescr (Comitato per l’osservanza dei diritti economici, sociali e culturali), e la Raccomandazione 2005 (4) adottata il 23 febbraio 2005 dal Comitato dei ministri del Consiglio d’Europa, infatti, stabiliscono precise e cogenti garanzie procedurali e sostanziali, che vincolano le amministrazioni a individuare idonee alternative abitative a favore degli “sgomberati” anche qualora vivano in baracche.

¹² Emblematiche da questo punto di vista sono le dichiarazioni del presidente della Provincia di Milano, di centro sinistra, che il 10 aprile 2009, in piena campagna elettorale per il rinnovo della Provincia stessa, ha incalzato il prefetto a sgomberare il campo al confine fra Milano e Baranzate, dove vi sarebbero villette abusive abitate da rom, chiedendo al commissario straordinario per l’emergenza nomadi in Lombardia, il prefetto Lombardi, di usare “parte dei 10 milioni di euro arrivati dal Viminale per abbattere queste ville abusive”.

Luoghi visti con ostilità che hanno contribuito a costruire un'immagine caricaturale dei gruppi zingari e a rafforzare lo stereotipo dell'eterno straniero, riattivando l'immaginario stereotipico del XIX e XX secolo. Negli anni novanta i campi sono diventati uno strumento di politiche locali usato inerzialmente nei confronti anche di gruppi zingari di nuova immigrazione, che scappavano dalle guerre balcaniche. Molte città si sono limitate a un modello di politica locale molto scarno e controproducente, basato sul connubio perverso fra "campo nomadi & sgomberi ciclici", in cui la scelta di costituire grandi campi segregati ha spinto verso la moltiplicazione degli sgomberi forzati.¹³

La seconda dinamica attiene, invece, non esclusivamente alla storia delle politiche per i rom e i sinti ma più in generale alla svolta liberista/neoconservatrice nella politica sociale, particolarmente virulenta a Milano negli ultimi quindici anni. Anche solo osservando le politiche per le minoranze zingane, si può notare come in questo periodo il comune di Milano ha smesso di investire in politiche sociali rivolte alle minoranze rom e sinte, ma non solo. Ha sospeso le politiche attive del lavoro per i gruppi zingari, dismessi i rapporti con le tre cooperative di lavoratori rom, ridotti gli spazi di promozione delle attività dei giostrai e dei circensi, chiusi i servizi di mediazione culturale nelle scuole e nei servizi socio-sanitari garantite dalle professioniste romni autorganizzate in cooperativa.¹⁴ Il quadro neoliberista di gestione dei cosiddetti problemi sociali rifiuta la presa in carico delle persone e tende a sperimentare solo "prove di eliminazione", trattando i rom come "eccedente umano".¹⁵ Ancor di più: lo sgombero e la segregazione spaziale dei rom, e con loro la lotta al cosiddetto "degrado", non sono solo la conseguenza di politiche locali neoliberiste di riduzione dell'intervento sociale. L'inferiorizzazione dei rom, la loro relegazione spaziale, la loro stigmatizzazione come stranieri (a prescindere dalla loro cittadinanza) pericolosi, da contrapporre agli immigrati laboriosi, sono state perseguite a Milano come mezzi *attraverso* cui è stata governata la città e gestito il consenso.¹⁶

La situazione di Milano non può essere generalizzata all'intera penisola. Analisi dettagliate mostrano che ciò che è avvenuto a Milano è riconducibile a un modello dominante, assai diffuso nelle grandi città italiane, ma in nessun caso coestensivo dell'insieme di politiche locali implementate: vi sono comunque città che hanno adottato politiche assai differenti.¹⁷ Tuttavia, queste differenze non oscurano il fatto che negli ultimi dieci anni la "questione" dei gruppi zingari nelle città italiane sia stata spesso, quasi ciclicamente, al centro degli

¹³ Si veda in particolare il caso di Roma mostrato anche in puntate di "Report" e "Presadiretta".

¹⁴ Circa la metà di loro sono state riassunte nel 2008 da alcune delle organizzazioni di terzo settore che gestiscono i presidi sociali nei "campi nomadi" autorizzati dal comune, a uno stipendio di poco superiore alla metà di quanto percepivano prima del 2007.

¹⁵ Per una tematizzazione del passaggio a una logica liberista nel governo delle città e alle relative spinte all'eliminazione dell'eccedente umano si veda S. Palidda, *Mobilità umane*, Cortina, Milano 2008, pp. 65-106.

¹⁶ L'enfasi sulla preposizione "attraverso" rimanda al modo in cui gli sgomberi e i processi di persecuzione dei rom sono usati attivamente come strumenti mediante i quali si governa, sulla falsa riga di come si parla di governo attraverso la criminalizzazione; si vedano J. Simon, *Il governo della paura. Guerra alla criminalità e democrazia in America*, Cortina, Milano 2008; S. Palidda, *Mobilità umane*, cit., pp. 107-136.

¹⁷ T. Vitale, L. Caruso, *Ragionare per casi. Dinamiche di innovazione nelle politiche locali con i rom e i sinti*, in T. Vitale, *Politiche possibili*, cit., pp. 265-288.

allarmi nella cosiddetta opinione pubblica. Ci sono stati picchi di ostilità, ma – a differenza di quanto è avvenuto per gli albanesi – questa avversione non pare affievolirsi, anzi sembra peggiorare.

Le dinamiche degli ultimi anni di criminalizzazione e di mobilitazione contro gli “zingari” possono essere colte attraverso due diversi meccanismi. Il primo è un meccanismo di *diffusione* delle mobilitazioni antizigane: negli anni novanta rimanevano limitate a singoli territori e contingenti rispetto a logiche politiche strumentali della destra; negli ultimi anni, invece, le mobilitazioni in senso razzista e le visioni marcatamente eugenetiche si sono estese da un luogo all’altro, con grande rapidità di emulazione e anche con una certa capacità di coordinamento garantito dai partiti di destra (Lega Nord *in primis*, ma non solo: le destre nel loro insieme sono apparse simili nella campagna antizigana). Il secondo meccanismo, più recente, si è giocato negli ultimi due anni; si tratta di ciò che si può chiamare la *certificazione*¹⁸ da parte del governo nazionale che, con il pacchetto sicurezza di Amato prima e con i decreti Maroni dopo, ha assicurato la sua disponibilità a riconoscere e sostenere le rivendicazioni locali degli attori politici antizigani.

Questi due meccanismi, combinati, hanno prodotto effetti di ampia scala, cioè un incremento del numero degli attori coinvolti e della portata geografica delle azioni perpetrate ai danni dei rom e dei sinti; in altri termini, un cambiamento di scala che ha conferito al conflitto rilevanza nazionale ed europea. E che ha fatto diffondere e sdoganare ulteriormente le forme di governo attraverso gli sgomberi e la segregazione spaziale dei gruppi zigani.

¹⁸ Per certificazione intendiamo un meccanismo attraverso cui un’ autorità esterna segnala la propria disponibilità a riconoscere, legittimare e appoggiare l’esistenza e le rivendicazioni di un attore politico; si veda S. Tarrow, C. Tilly, *La politica del conflitto*, Bruno Mondadori, Milano 2008, p. 44.